

# «Delfino depistò per salvare anche se stesso»

## Le parti civili al processo per la strage accusano l'ex comandante dell'Arma

■ O era incapace, contrariamente a quanto dice il suo pluridecorato curriculum. O ha puntato di proposito sulla pista sbagliata per allontanare da sé e dal centro di potere verso cui convergono apparati deviati e gruppi estremistici di destra i sospetti sulla strage di piazza Loggia. Per gli avvocati di parte civile Andrea Ricci, Alessandro Magoni, Andrea Vigani, intervenuti ieri insieme a Federico Sinicato, Giovanni Salvi, Gianluigi Abrandini e Fausto Cadeo, Francesco Delfino ha operato con quest'ultima finalità. L'ex comandante dei carabinieri, titolare delle indagini sull'attentato del 28 maggio '74, per i rappresentanti delle persone offese sapeva quanto sarebbe accaduto. Non solo non lo ha impedito, ma ha «lavorato ai fianchi» Ermanno Buzzi, suo confidente organico a Ordine Nuovo, per costruire attorno a lui un castello di accuse che tenesse la verità al riparo dalla giustizia.

Che Delfino sapesse della bomba prima che scoppiasse, per l'avvocato Ricci si desume dal rapporto che questi aveva con il suo stesso confidente. «È stato provato - dice il patrocinatore del Comune di Brescia - che Buzzi il 21 maggio scrisse una lettera nella quale annunciava un attentato entro la fine del mese. Se lo sapeva il confidente possiamo immaginare non lo sapesse il suo referente?».

Per l'avvocato Alessandro Magoni il processo ha dimostrato inoltre che il capitano «avesse rapporti con estremisti e che fosse a conoscenza del programma eversivo, condiviso da appa-

rati deviati anche attraverso i servizi». La responsabilità delle istituzioni infedeli per l'avv. Magoni è evidente nel sinistro concatenarsi di situazioni che riguardano la strage di piazza Loggia. «La lettera del 21 maggio rimasta ascoltata solo dall'allora direttore del Giornale di Brescia, ma non dalle forze dell'ordine, il lavaggio della piazza cui contemporaneamente fece eco in Parlamento l'intervento del ministro dell'Interno Taviani che escludeva l'utilizzo di un ordigno a orologeria, spazzando dal campo quello descritto da Carlo Digilio, lo spostamento dei carabinieri avvenuto qualche istante prima dell'esplosione dal portico della piazza, non possono essere solo frutto del caso». Di certo non lo crede l'avvocato Andrea Vigani. Puntuale e appassionato, come quello dei colleghi, il suo intervento mira ad evidenziare come «il depistaggio operato dal cap. Delfino sia stato finalizzato a coprire la verità, gli apparati deviati e i gruppi estremistici. Il sistema del quale era parte». Sintomatica per Vigani la «leggerezza» con cui fu trattata la pista Ferri. «Un parroco disse di poter collegare la foto del giovane della destra milanese vista sui giornali, al ragazzo che entrò la mattina del 28 maggio in chiesa. Il 10 giugno - prosegue l'avvocato - il don lo riferisce ad un uomo di Delfino. Fino al 25 però questa circostanza non viene riportata ai magistrati. Cesare Ferri (assolto con sentenza passata in giudicato, ndr) va all'estero e la strada che avrebbe portato a Ordine Nuovo e alla pista giusta

diventa impercorribile. La colpa è di Delfino che deve salvare l'intreccio tra estremisti e apparati deviati. E quindi anche se stesso». **pi. pra.**

